

15 Maggio 1860 La battaglia di Calatafimi Segesta

Una memorabile giornata in cui, alla proposta di ritirata del pur valorosissimo Nino Bixio, scoraggiato per l'esito incerto dello scontro, Giuseppe Garibaldi opponeva una decisa ed eroica risposta: "Nino, qui si fa l'Italia o si muore!". La battaglia di Calatafimi è sintetizzata in questa frase, nel supremo atto di fede che essa rappresenta, nella sfida al destino che ha reso immortale il nome dell'Eroe dei Due Mondi, consacrandolo alla Patria e alla storia.

La battaglia ebbe luogo in un aspro scenario: tra Calatafimi, Vita, il Monte Calemici, Pietralunga e il Colle di Pianto Romano, il cui significato non è "le lacrime dei Romani", ma "le piantagioni un tempo appartenute alla famiglia Romano". In questo luogo, dove ora sorge il Mausoleo che custodisce le spoglie dei Caduti, si decise, in meno di sette ore, l'inizio del crollo della tirannia borbonica e il destino della nuova Italia.

Nell'osservare quel campo di battaglia, non ci si può sottrarre all'emozione e alla suggestione che inevitabilmente ci avvolgono. Qualcosa di indefinibile sale fino a noi, come se l'aria vibrasse ancora di grida di incitamento, di dolore, di rabbia e di vittoria, dal fragore della battaglia fino al tragico e irreale silenzio che ne segna sempre la fine.

Il primo atto di quel dramma si delinea come un autentico conflitto di due volontà: quella del Gen. Garibaldi, il valoroso, che ha fede nella vittoria, che sa di battersi per un altissimo ideale e che, malgrado l'insufficienza dei mezzi, esalta i valori morali e spirituali,

elementi primi del successo. Volontà in contrapposizione a quella del Gen. Landi, il burocrate incerto e timoroso che, spaventato dal peso della responsabilità, non si muove, temendo che le truppe, a lui affidate per la difesa del regno, debbano persino combattere.

Il Gen. Landi fece di tutto per evitare lo scontro: arrivò al punto di mandare avanti alcune compagnie e di farle manovrare sotto gli occhi dei garibaldini, nella speranza che questi, impressionati da tanto ardimentoso spiegamento di forze, tornassero indietro. Tutto questo avveniva nella mattinata del 15 maggio, fino a quasi mezzogiorno, quando il Maggiore borbonico Sforza, contravvenendo agli ordini di Landi, partiva con sei compagnie da Pianto Romano per attaccare di slancio, sulle pendici del Monte di Pietralunga, i garibaldini che, partiti nella notte da Salemi, avevano già raggiunto le posizioni. Garibaldi non indietreggiò, ma, dopo aver fermato i borbonici con vivace azione di fuoco, passò al contrattacco, costringendoli a ripiegare ed inseguendoli fin sul primo pianoro roccioso del colle. Da quel momento ha inizio lo scontro tra i due schieramenti. Non mancarono da entrambe le parti episodi di ardimento e di tenacia, nei quali vennero esaltate le doti combattive dei soldati italiani, perché italiani erano tutti: volontari garibaldini e truppe borboniche.

Uno solo non vacillò nella fede e, quello che i borbonici non tentarono, lo fece Garibaldi, osando l'impossibile: chiamò tutti a raccolta, richiese l'ultimo sovrumano sforzo e ordinò l'assalto generale. Landi, inerte a Calatafimi e con quasi metà delle sue forze

ancora non impegnate, essendo un convinto assertore del comodo aforisma “*la ritirata è la migliore delle vittorie*”, aveva ordinato il ripiegamento alle truppe, che si erano battute e che avrebbero ancora potuto uscire vittoriose dallo scontro. Il comportamento del Gen. Landi, che determinò la sconfitta delle sue truppe, rappresentò l’inizio di quel processo di sgretolamento morale che si propagò in tutto l’esercito borbonico, portandolo in breve tempo allo sfacelo e alla perdita del Regno delle Due Sicilie. Ai borbonici mancò non la bravura ed il valore individuale, ma l’abilità e la fede dei comandanti, fortemente demotivati a tutti i livelli. I garibaldini e i picciotti siciliani supplirono all’insufficienza numerica e logistica con la straordinaria capacità dei comandanti e, soprattutto, con la forza degli ideali che li animavano.

Il grido di vittoria si levò altissimo per tutte le vicine alture e i siciliani spettatori della battaglia invasero la pianura. Nelle sue *Memorie*, Garibaldi così ricordò la giornata del 15 maggio: “*Calatafimi: avanzo di cento pugne, se all’ultimo mio respiro gli amici mi vedranno sorridere per l’ultima volta d’orgoglio, sarà ricordandoti, poiché io non rammento un combattimento più glorioso! I Mille, vestiti in borghese, degni rappresentanti del popolo assaltavano con eroico sangue freddo, di posizione in posizione, tutte formidabili, i soldati della tirannide, brillanti di colorite fustagne, di galloni, di spalline, e li mettevano in fuga.*”

È doveroso sottolineare l’importante partecipazione dei siciliani alla Spedizione dei Mille e alla battaglia del 15 maggio. In quella

gloriosa giornata caddero 7 volontari siciliani e 26 garibaldini in combattimento, mentre altri 8 garibaldini morirono successivamente, a causa delle ferite riportate.

Patronessa Maria Antonietta Grima Serra